

# Juan Eduardo Zúñiga, “Uno strano rumore”

Traduzione di Carla Maria Cogotti

Scendevo quella sera lungo la via Benito Gutiérrez diretto alla Brigata e facendo attenzione a non inciampare sui sassi sparsi se solo sollevavo lo sguardo da terra. Nel cielo sopra di me, i fulgori del tramonto madrileni, così meraviglioso a volte per i suoi colori granata e cobalto, contrastavano con la penombra che iniziava a ricoprire le facciate distrutte degli edifici.

Passavo per cumuli di terra, balconi crollati, telai di finestre, vetri rotti scricchiolanti, mattoni, tegole, resti di un recente bombardamento, e nel silenzio assoluto del quartiere, gli stivali producevano uno sfregamento ritmico che mi divertivo a seguire.

Giù per la discesa stavo adeguando il mio camminare al ritmo dei passi e mentalmente ne ripetevo il movimento. Ma lo scivolare di un piede su una cartuccia vuota e il fermarmi e l'interrompersi di quella musica di tamburo, mi fecero capire che proseguiva in un rumore impercettibile che non era quello provocato da me. Credetti che l'eco – sempre scrutandoci dalle case deserte – ripetesse i miei passi. Compresi subito che questa volta non si trattava dell'eco e che proveniva da destra. Guardai da quella parte: scorsi un villino circondato da un giardino che malgrado l'inverno conservava arbusti verdi e grandi rampicanti. I balconi erano spalancati e le persiane rotte; un angolo del tetto era sprofondato, nella facciata mancavano pezzi di cornicione, ma, anche così, aveva un aspetto elegante e lussuoso.

Dal giardino giungeva un rumore stridente e ritmico, rumore metallico come quello delle banderuole girate dal vento. Però non c'era vento né c'erano banderuole; sopra il tetto, solamente le nuvole che assumevano colori difficili da descrivere. Non doveva sorprendermi e mi sorprese. Qualche volta salivano fin là quelli della Brigata a cercare una sedia o a curiosare nelle case vuote, ma quella sera presentii qualcosa di diverso.

Lentamente, senza fare rumore, mi avvicinai al cancello socchiuso e guardai dentro il giardino. Era ricoperto d'erba, c'erano due alberi caduti, uno dei quali appoggiato sopra la scalinata di pietra bianca che conduceva verso una grande porta, aperta e scura. Come c'era d'aspettarsi, era vuoto e abbandonato; percorsi con lo sguardo tutto il giardino, individuai da dove proveniva il rumore, e tra i rami bassi degli arbusti vidi due mani – due macchie chiare nella penombra – che salivano e scendevano. Avvicinai la testa, socchiusi gli occhi; sì, davanti alla bocca di un pozzo una persona tirava la corda e faceva girare la carrucola che cigolava ritmicamente.

— Che ci farà quello là? — mi dissi, e oltrepassai il cancello, ma dovetti fare un rumore con i maledetti stivali e in un istante le mani sparirono e sentii il rumore di un vaso di metallo che sbatteva nel pozzo.

Se fosse stato un soldato non sarebbe scappato. Provai curiosità e, costeggiando la casa, andai in quella direzione.

Appese alla ruota le corde oscillavano ancora. Le punte delle fratte che crescevano intorno ondeggiavano al vento e indicavano il luogo da dove era scappata quella persona: una porta bassa, anch'essa aperta, che doveva essere della cantina; l'unico ingresso in quel lato della casa.

Tutto ciò era sospetto e senza pensarci bene — quello che in realtà avrei dovuto fare — oltrepassai l'uscio, scesi per qualche scalino e nella penombra distinsi un'altra porta. Attraversai quella stanza o quello che era e mi ritrovai in un corridoio ancora più buio. Alla fine di esso sentii un colpo, come di due pezzi di legno che si scontravano.

Mi diressi in quella direzione con la mano nella fondina della pistola, cercando di scoprire qualcosa, di vedere nella semioscurità. Salii altre scale; spinsi la porta socchiusa e anche io mi scontrai con un mobile, forse un tavolo. Non mi fermai perché sulla soglia di una porta aperta e più illuminata avevo percepito un'ombra che svaniva.

Fu allora quando gridai per la prima volta. Non pensai a quello che facevo, forse per l'abitudine di dare ordini, ma vedendo la figura che si dileguava gridai:

— Fermati! Non ti muovere!

Fu un grido così scomposto che mi rimbombò nella testa e mi fece male alle orecchie: risuonò in tutta la casa e sentii come si perdeva in quell'edificio abbandonato e come lo ripetevano le pareti delle stanze lontane. Rabbrivii e desiderai trovarmi in strada quanto prima.

Entrai in una grande stanza, illuminata da due balconi che lasciavano penetrare la luce del tramonto. Là non c'era nessuno; solamente mobili grandi e antichi, qualche poltrona caduta sul pavimento che, come la strada, come tutto il quartiere, come tutto il paese, era ricoperto di rifiuti e di macerie.

Lontano, in un altro ambiente, sentii nuovamente un rumore: questa volta più intenso, più costante; pensai a qualcuno che cadeva da una scala: un rumore che avevo sentito da bambino e a cui seguirono i lamenti di mia zia Engracia, che si ruppe una gamba. Ma questa volta non si sentì alcuna voce e tutto ritornò nel silenzio.

A passi lunghi, senza curarmi del rimbombo degli stivali, corsi in quella direzione; attraversai un'altra stanza, trovai — come presentivo — un'ampia scalinata, feci i gradini a due a due e trovandomi al piano superiore notai più luce — i miei occhi già si abituavano — e percorsi stanze che mi sembravano tutte uguali, coi balconi aperti e le porte ugualmente aperte, quadri antichi che occupavano le pareti, tavoli coperti di polvere, vetrine vuote, divani e sedie rovesciate sul pavimento.

Davanti a me una persona scappava. Ero sicuro che non si era nascosta da nessuna parte, ma che stava correndo di stanza in stanza, scansando i mobili, oltrepassando le porte socchiusse per le quali passavo anche io affannato, scrutando gli

angoli e le grandi zone di oscurità e le alte specchiere sopra le console o le minacciose tende che ancora pendevano in qualche zona. Attraversai così tante stanze che pensai di aver girato in tondo e che non avrei trovato l'uscita quando fossi voluto tornare in strada. Nessuna porta era chiusa e tutte cedevano al mio passaggio come se volessero condurmi a qualche luogo.

Non osavo gridare. Il grido che avevo dato prima era stato ripetuto in maniera così strana da tutti gli angoli della casa che non osai darne un altro. Inoltre, era assurdo chiamare qualcuno che non sapevo chi fosse e se potesse sentirmi.

Dietro una porta trovai un'altra scala: diversa da quella precedente, non così larga e senza la ringhiera in legno tornita. Terminava in un'oscurità completa e da quel pozzo tenebroso mi giunse un odore strano, sgradevole, che volli ricordare da altre volte.

Fu allora quando vidi il primo gatto: allontanai lo sguardo e lo vidi nel bordo del primo scalino, con la schiena arcuata e la coda dritta. Guardava verso il basso e, quando mi sentì, mi passò vicino come un lampo e entrò da dove io uscivo. Era un gatto di colore chiaro, grande, quasi troppo grande, o per lo meno questo mi parve. Dopo vidi tanti altri gatti, là ce n'erano a decine, ma nessuno mi ripugnò come quello, quella forma viva, inaspettata che mi ritrovavo davanti.

Ma chi stavo cercando non era un gatto. Era una persona che prendeva acqua da un pozzo e che non voleva incontrarmi. Un animale non mi avrebbe mai dato la penosa sensazione d'inseguire un essere umano. Dovetti lanciarmi giù per le scale, verso le stanze più buie del primo piano dove c'erano più oggetti, o chissà quali diavolerie, contro i quali sbattevo, e il pavimento sembrava essere rialzato e pieno di immondizia.

Entrai bruscamente in una sala e percepii un movimento alla mia destra; qualcuno si muoveva quasi di fronte a me. M'imbattei in un uomo che estraeva la pistola dalla sua fondina: ero io stesso riflesso in uno specchio, in un enorme specchio che arrivava fino al soffitto. E confusamente mi vidi in esso, col volto contratto, la sciarpa intorno al collo, il berretto infilato sulla testa. Ero io con un'espressione spaventata – inseguitore o inseguito – facendo qualcosa di strano: dando la caccia a qualcuno in una casa vuota, per metà nell'oscurità, impugnando un'arma, contro me stesso, disposto a sparare al minimo movimento che percepiessi.

Anziché tranquillizzarmi, vedermi allo specchio mi inquietò ancora di più, mi rivelò come un essere strano, un pazzo o un assassino. Però non potevo più fermarmi né abbandonare quell'avventura, quella corsa in cui mi scontravo con ostacoli e ombre, scappando dalla paura. Andai avanti e dovetti dare calci alle porte e alle sedie e fare rumore e chiasso e allora i gatti iniziarono a passarmi davanti, silenziosi, rapidi, rasenti il pavimento, ma in quantità incredibili; ce n'erano tre o quattro in ogni stanza. Al mio passaggio scappavano come in un sogno maledetto e alcuni si fermavano, alzavano per un secondo il muso per sfidarmi e poi fuggire.

Allora iniziai a bestemmiare e a gridare, a dire tutte le parolacce possibili, sbraitando come un energumeno, e a dare calci a destra e a sinistra. Avanzai di più e davanti alla scala oscura non esitai e la percorsi in direzione di quella che doveva essere

la cantina. Dovetti prendere l'accendino e accenderlo e alzarlo sopra la mia testa. Un'altra volta avvertii l'odore ripugnante che mi entrava per la bocca e per il naso, un odore inspiegabile. Così, attraversai cucine le cui piastrelline riflettevano la fioca fiammella azzurrognola che intorno a me diffondeva un tenue calore.

Là trovai la prima porta chiusa, una porta alla moda di legno dipinto, senza chiavistello, il che mi sorprese, alla quale diedi speciale importanza e davanti alla quale mi fermai.

Appoggiai su di essa un braccio; non si aprì, però mi sembrò che cedesse un poco, come se una persona la tenesse bloccata con tutte le sue forze. Quest'idea mi fece rabbrivire e sentii ancora di più la tensione nervosa che si contraeva al centro dello stomaco e lungo le gambe.

Alzai il piede destro e le diedi una pedata. Rimbombò nella piccola stanza, ma non si aprì violentemente, come sarebbe dovuto accadere, ma cedette di qualche centimetro e attraverso lo spazio aperto vidi l'impenetrabile oscurità.

Là si nascondeva qualcuno. Potevo quasi dire che sentivo il suo respiro ansimante, aspettando il momento per scagliarsi contro di me. Percepì la minaccia tanto certa e vicina che istintivamente il dito indice della mano destra si piegò sopra il grilletto della pistola e la detonazione, la fiammata, la pressione dell'aria nelle orecchie, il sobbalzo di tutto il corpo, il cuore fermatosi un secondo, mi obbligarono a sbattere le palpebre e a indietreggiare.

Sulla porta sentii uno sfregamento; si aprì un po' di più e quando mi aspettavo di vedere la figura umana che avevo inseguito per così tanto tempo vidi uscire un ratto di grandi dimensioni che sparì immediatamente. Un istante dopo ne apparvero altri, giganti, scontrandosi, e dietro di me sentii i ripugnanti graffi che producevano correndo; altri andarono in direzioni diverse. Guardavo da una parte all'altra e vedevo una moltitudine di animali piccoli e sporchi che conoscevo bene dalle notti nelle trincee, col loro terribile stridio. In quella cantina immonda ce ne dovevano essere a centinaia e lo sparo li aveva spaventati.

Nel silenzio che seguì percepì dietro alla porta dei rumori incomprensibili; per vari minuti li ascoltai attentamente, senza capire cosa fossero. Prima che quella situazione si trasformasse in un incubo andai avanti e spinsi di nuovo la porta.

Quando si aprì completamente, alla luce fiavole dell'accendino, vidi una scena che non avevo potuto immaginare, ma che non si differenziava dall'insensato inseguimento attraverso la casa deserta: avevo davanti una donna vestita di verde, che lottava coi topi che le si arrampicavano sui vestiti; dava manate, pedate, si scuoteva di dosso le piccole e tenaci fiere che la mordevano; come se ballasse o avesse un attacco di pazzia, si agitava nell'ombra e nell'odore nauseante di quel sotterraneo.

Era scappata fino al fondo della cantina, dove aveva trovato altri nemici peggiori di me. Una figura piccola, malferma, con un cappotto verde, che si dimenava.

Ce l'avevo sotto tiro, sotto la luce dell'accendino e sotto i miei occhi. Ma non era una donna: era un vecchio, aveva la barba lunga, e in un momento in cui rimase fermo davanti a me e mi guardò, sbattendo le palpebre, compresi che era un uomo

giovane che non si era fatto la barba, coi baffi cadenti, la pelle bianca come la calce e terribilmente magro.

Vidi i suoi lineamenti affilati, le sue orecchie quasi nascoste dai capelli lunghi, i suoi occhi affossati in terribili occhiaie, accecati dal leggero fulgore che io avevo portato in quella cantina.

Notai che i topi mi salivano su per gli stivali e si arrampicavano per i pantaloni, e pensai che ci avrei messo poco a trovarmi nella sua stessa situazione, senza poterli mettere in fuga.

— Fuori, esci da qui! — gridai più forte che potei, e con la canna della pistola gli indicai la porta. Indugiò, ma alla fine, rannicchiandosi, mi passò vicino scuotendo senza fermarsi le falde del cappotto e si diresse verso la scala. Lo seguii, ma dovetti trattenere l'arma per staccare da una gamba uno degli animalacci che mi aveva conficcato i suoi denti nella carne; quando lo afferrai mi morse con violenza la mano e lo scagliai contro il muro. Già sopra, ancora diedi vari strattoni a un altro corpicino molle e ruvido che si aggrappava al polpaccio.

L'accendino si spense e lo lasciai cadere. Mi orientai grazie a un flebile chiarore che arrivava da un balcone, e avendo davanti quel tipo, che camminava goffamente, ma che era di fretta, riuscii ad uscire nel giardino passando per la porta centrale.

Si era fatto molto buio e quando egli si voltò verso di me il suo aspetto mi sembrò ancora più sorprendente. Indossava un cappotto da donna allacciato con una cinta, il collo sollevato, stracciato nelle maniche. Era come un fantasma o un morto che io avevo tirato fuori da una tomba. Mi guardava silenzioso e tremante.

— Bella corsa, eh? — gli dissi, osservandolo dall'alto al basso, senza alzare la voce.

— Mi ammazzerà?

— No, ragazzo, che stupidaggine! — cercai qualcosa da dirgli; vedevo con difficoltà il suo volto nell'oscurità e la barba lunga, però mi sembrava molto spaventato. — Ci sono molti topi là dentro — mi venne da dire.

— Sì, tutta la casa è piena.

— Ma i gatti, non gli danno la caccia?

Disse di no con la testa.

— E tu, chi sei? Sei un imboscato?

Non rispose; aveva gli occhi fissi su di me e la mandibola si abbassò un po'. Poi diresse lo sguardo a terra e inclinò la testa come se bruscamente qualcosa l'avesse distratto. Alzò le due mani e se le guardò. Mi resi conto che erano scure, ma immediatamente compresi che erano macchie di sangue. Anch'io sollevai la mia mano destra, che gocciolava, e sentii il bruciore dei tagli. Ci guardavamo le mani, ma il mio pensiero andò molto lontano, attraversò tutto il paese, che gocciolava sangue, passò per campi e cammini, per orti, uliveti e terreni e mi sembrò che in tutti i luoghi incontrassi mani uguali a quelle, lacerate e sanguinanti nel tramonto della guerra.